

L'annuncio della Resurrezione, un farmaco inaspettato

«Cristo Signore è risorto! È veramente risorto, Alleluia!».

Per il secondo anno consecutivo l'acclamazione che ha aperto e ci accompagna in questo tempo pasquale è risuonata in modo strano ai nostri orecchi, nelle nostre menti, nelle nostre assemblee. Ancora una volta le liturgie sono state alterate dalle condizioni di confinamento e di contenimento della pandemia. I disagi li conosciamo ormai bene, più accentuati lo scorso anno, con un pizzico di rischio di assuefazione quest'anno.

Al tempo stesso però ci siamo accorti dell'opportunità che la condizione di eccezionalità ha creato. Siamo stati spinti a riconsiderare il peso che diamo alle parole, a quanto riconosciamo la loro efficacia, a quanto le riteniamo 'parole che fanno cose', ovvero sacramenti. Quanto – in altre parole – l'annuncio della risurrezione di Gesù dai morti è risuonato per noi come quel grido di liberazione dal giogo della schiavitù del male e della morte che il testo del preconio pasquale ci chiede di proclamare «con apostolica voce»?

La pandemia ci ha obbligato a riti magari più spogli e sobri, ma per necessità più capaci di artigliare il nostro vissuto, spingendoci a vedere in quale misura la fede che professiamo trasfigura il nostro quotidiano, anche quello segnato dal Covid-19.

«Siamo stati sepolti con Cristo nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (*Rm* 6,4). Perché il nostro annuncio della resurrezione di Gesù dai morti riesca a 'bucare' la superficie del linguaggio e giungere a toccare il reale occorre – come ci ricorda con lucidità l'apostolo Paolo – percorrere per intero l'itinerario che porta ogni persona umana all'incontro con il Risorto. Occorre

cioè accettare di fare interamente esperienza della morte – ‘esserne sepolti’, talmente si è immersi dentro una simile esperienza.

Il corteo di bare che in modo mesto usciva dalla città di Bergamo lo scorso anno, come anche le tante celebrazioni funebri dei mesi successivi in tutte le nostre parrocchie, ci hanno obbligato a rifare i conti in modo diretto e tragico con una dimensione – quella della morte – che abbiamo tentato di addomesticare in molti modi, cosmetizzandola. L’annuncio della Risurrezione dai morti di Gesù ci viene donato come un farmaco inaspettato: si può anche essere chiamati ad attraversare la morte, ma l’amore di Dio in Gesù Cristo ci sosterrà e ci farà uscire da una simile tragica esperienza: «Chi ci separerà dall’amore di Cristo? Forse la tribolazione, l’angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?» (*Rm* 8,35).

«Se Cristo non è risuscitato, allora vana è la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede» (*1Cor* 15,4). La situazione pandemica ha posto le nostre Chiese di fronte a una sfida ulteriore: misurare quanto siamo credibili e capaci di farci ascoltare nel momento in cui proclamiamo il cuore della nostra fede, il fondamento della nostra identità. In modo accentuato nel Nord Europa – ma anche da noi – la necessaria e immediata organizzazione anzitutto sanitaria della risposta all’emergenza pandemica ha posto in ulteriore rilievo una tendenza culturale: la fatica di noi cristiani nel trovare linguaggi, riti ed esperienze capaci di dire oggi la novità strabiliante della vittoria di Dio sulla morte, in Gesù.

La lucida affermazione dell’apostolo ci richiama a una evidenza. Se vogliamo contrastare il declino che il cristianesimo sta conoscendo in quell’Occidente che di questa fede conserva tante tracce e tante memorie, è urgente aprire spazi alla fantasia dello Spirito, per immettere vita e forza comunicativa a forme di annuncio della fede che appaiono in più di un caso stanche perché lasciate a se stesse, non contaminate dall’incontro con i luoghi dentro cui oggi si genera e fiorisce la cultura e la costruzione dei significati del nostro vivere.

«Pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore, perché rimanga con voi per sempre» (*Gv* 14,16). In questi mesi di pandemia tutti siamo stati costretti a convivere con alcune dimensioni della esperienza di morte, quali l’isolamento e la solitudine. E anche con le conseguenze che queste dimensioni generano in noi: angoscia, rabbia, un inesprimibile mal di vivere che porta le persone a non essere più

capaci di apprezzare i singoli momenti della vita quotidiana, a non gustare più i sapori della vita. Come il virus – che toglie ai malati il senso del gusto –, così la pandemia rischia di togliere a intere generazioni, in particolare alle più giovani, la delicatezza ma anche la soavità dei profumi generati dalle esperienze che costruiscono il nostro domani (dono di sé, dedizione, capacità di attendere e di subordinare la soddisfazione dei propri bisogni a quelli degli altri).

Acclamare in un simile contesto la forza e la realtà della resurrezione di Gesù dai morti ci chiede di essere in grado di mostrare a noi e agli altri i segni – le primizie, le tracce – di questo evento presenti tra di noi. «Il frutto dello Spirito – ci ricorda l’apostolo Paolo – è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (*Gal 5,22*). Camminiamo insieme in questo tempo pasquale verso la Pentecoste, perché lo Spirito del Risorto possa confermare i segni che confermano la realtà e la credibilità del suo dono d’amore anche in questo presente così segnato dal trauma della pandemia.

Luca Bressan